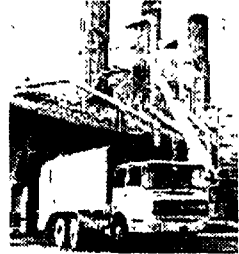


Proposte Cee nuove norme per gli inceneritori



La commissione europea ha proposto ai ministri dell'ambiente nuove disposizioni per sopprimere o ridurre al minimo l'impatto negativo sull'ambiente dell'incenerimento di rifiuti pericolosi che rappresentano tra il due e il venti per cento dei rifiuti prodotti da ogni paese nella Cee. Il progetto di direttiva della commissione completa le norme Cee approvate nel 1989 sull'incenerimento dei rifiuti urbani. L'obiettivo della proposta è prevedere misure e procedure armonizzate non solo per diminuire - per quanto possibile - i danni sulla salute e sull'ambiente, ma anche per impedire il flusso di rifiuti verso impianti di incenerimento a basso prezzo, poco sicuri, in quanto applicano regole ambientali meno severe. Regole più rigorose dovrebbero anche ridurre il volume delle spedizioni di rifiuti nella comunità. La proposta di direttiva fissa valori limiti molto severi per le emissioni. Tuttavia, la commissione non ha ritenuto opportuno, per il momento, stabilire un valore limite giuridicamente vincolante per le diossine e i furani in quanto non è possibile con le attuali tecniche verificare continuamente le emissioni.

L'Italia è il paese europeo coi maggiori finanziamenti per l'ambiente

L'Italia è il paese della Comunità europea che ha ricevuto, tra il 1985 ed il 1989, i finanziamenti più consistenti destinati alla protezione dell'ambiente da parte della Cee, la Banca europea per gli investimenti. E quanto si rileva da uno studio della stessa Cee destinato appunto ai finanziamenti a favore dell'ambiente erogati negli ultimi anni dall'Istituto di credito comunitario. Nel quinquennio considerato l'Italia, in particolare, ha ricevuto finanziamenti complessivi per 2.103 milioni di ecu (pari a 3.218 miliardi di lire). Si tratta di una cifra doppia rispetto a quella ricevuta dalla Gran Bretagna che, con 1.057 milioni di ecu è al secondo posto in questa classifica. Seguono la Germania con 994 milioni di ecu, la Spagna con 427 e la Grecia con 342. Per quanto riguarda le varie tipologie di intervento, i finanziamenti concessi all'Italia riguardano per più della metà (1.153 milioni di ecu) la protezione e la gestione delle acque; seguono, in ordine decrescente, gli interventi per la lotta contro l'inquinamento atmosferico (685 milioni di ecu), la protezione del suolo e delle foreste e la lotta contro vari agenti nocivi (179 milioni) e, infine, il risanamento urbano, il patrimonio culturale e la gestione dei rifiuti (86 milioni).

Montagnier: «Una soluzione per l'Aids entro il 2000»

«Credo che troveremo una soluzione per l'Aids prima del 2000 ma questa si potrà applicare soltanto nei Paesi ricchi». Lo ha dichiarato a Buenos Aires lo scienziato francese Luc Montagnier, in questi giorni in Argentina per partecipare al lancio di una campagna nazionale di prevenzione decisa dal governo del presidente Carlos Menem. In un'intervista al quotidiano «Clarín» della capitale argentina, Montagnier - lo scopritore nel 1983 del virus - ha sostenuto che nei prossimi anni si riuscirà a controllare l'epidemia nei Paesi sviluppati. Ben diversa, secondo l'esperto, sarà invece la situazione nel terzo mondo, dove egli è molto meno ottimista per quanto riguarda una soluzione in tempi ravvicinati. Lo scienziato ha ricordato che oggi si conoscono due tipi di virus: l'HIV I e l'HIV II: il primo è quello che ha provocato l'epidemia in Europa, Asia, Africa e America, mentre il secondo è stato isolato in malati dell'Africa occidentale ed è di trasmissione molto più difficile. Secondo Montagnier, più tempo passa più difficile sarà contenere l'epidemia perché ci saranno più tipi di virus in circolazione nel mondo. Ma ha comunque formulato l'ipotesi ottimista che nella corsa in atto tra l'epidemia e la scienza, sarà quest'ultima a riuscire ad arrivare prima.

Realizzato in Israele un fico d'India senza spine

Un ricercatore israeliano è riuscito a selezionare una qualità di fico d'India che produce frutti giganti, la cui scorza è priva di spine e che non hanno semi all'interno. Lo ha detto lo stesso ricercatore Noam Blum, un botanico che lavora nel Moshav (cooperativa agricola) di Ghiton, a sud di Tel Aviv, ha dichiarato di essere riuscito nell'impresa dopo diciassette anni di esperimenti. Il frutto, battezzato Orly, dal nome della figlia di Blum, ha un volume triplo rispetto ai normali fichi d'India, e pesa circa 180 grammi. Il ricercatore ha dichiarato che intende brevettare e commercializzare il suo prodotto.

MARIO PETRONCINI

Un progetto per la creazione di una banca dati che raccolga e classifichi tutti i tipi di menzogne per capire come quando e perché mentiamo al prossimo

Il catalogo degli inganni

È un progetto che non parte da nessun presupposto di tipo morale, anche se il giudizio di fondo, mentire è sempre sbagliato, in qualche modo ne costituisce uno. Un progetto che semplicemente intende quantificare, catalogare e successivamente studiare secondo metodi statistici tutto ciò che rientra nella categoria dell'inganno, della menzogna, della simulazione. Naturalmente, su memoria elettronica.

ELISA MANACORDA

■ Inganno numero 42: «Un impiegato di un ufficio, quando si alza dalla propria scrivania, ostenta una borsa gonfia, presumibilmente, di carte su cui lavorare a casa. Insospettiti da tanta diligenza, i colleghi infine scoprono che la borsa contiene semplicemente un elenco telefonico e fogli di carta insignificanti».

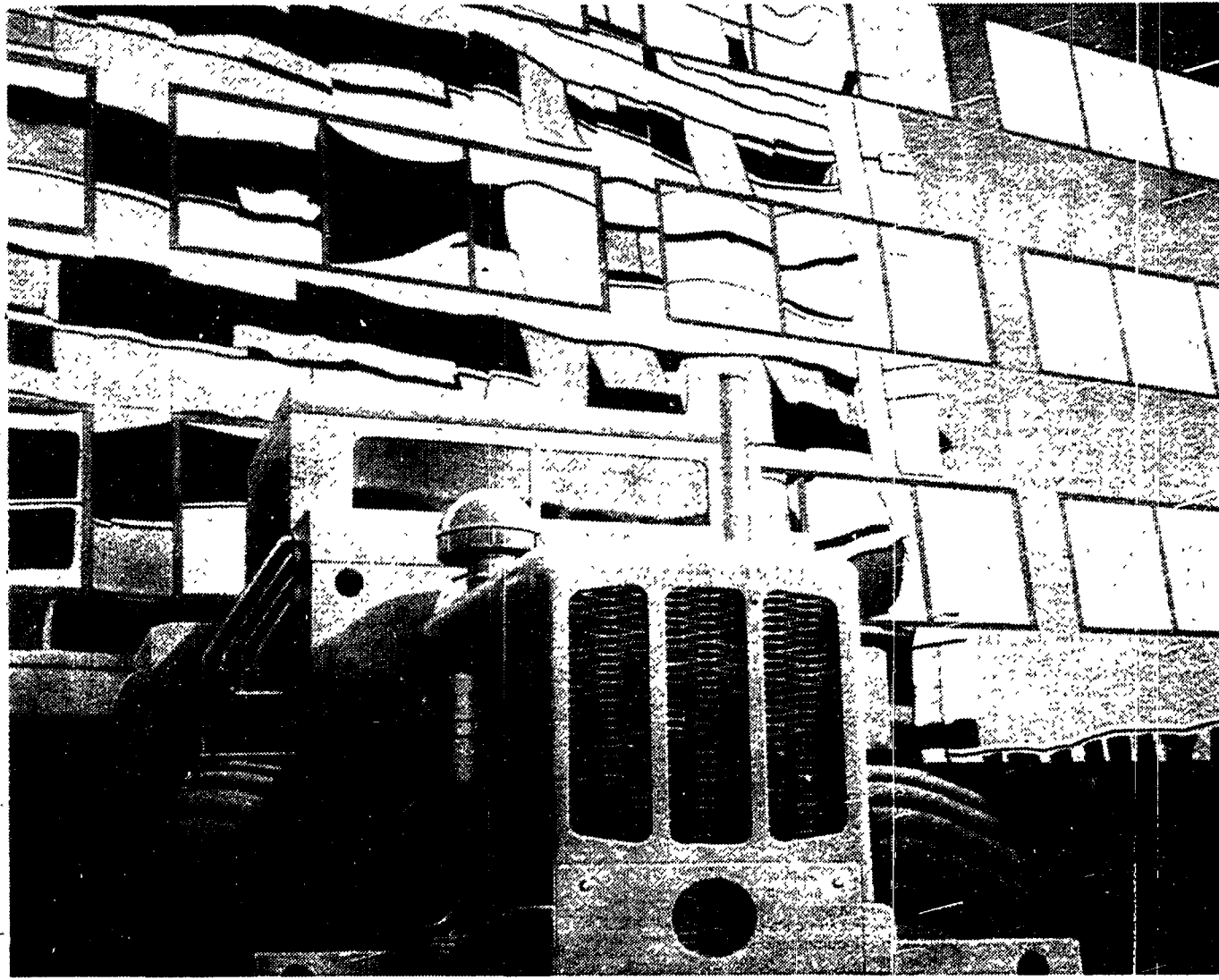
Questo esempio, insieme ad altri 150, fa parte della raccolta di inganni che un gruppo di ricercatori sta mettendo a punto con l'ausilio di un computer e di un dato base. Un archivio di inganni veri, questo il nome del progetto, è stato presentato al Convegno «Menzogna, inganno, simulazione», organizzato a Napoli dal Centro napoletano di semiotica qualche tempo fa. Il progetto ha come scopo la costruzione di una banca dati per la raccolta, l'analisi e la classificazione di casi reali di inganno», spiega Cristiano Castelfranchi, dell'Istituto di psicologia del Cnr di Roma, direttore della ricerca. Ma perché occuparsi proprio delle bugie, di questa forma di comunicazione generalmente riprovevole e socialmente disapprovata? «Perché mentire, lo si voglia o no, è parte integrante del comportamento umano», dice Isabella Poggi, del Dipartimento di Scienze e Linguaggio dell'Università «La Sapienza», che insieme a Sonia Bolfa e a Fabrizio Pascucci partecipa alla ricerca «e chi studia i modi e le funzioni del comunicare non può non essere affascinato dai paradossi dell'inganno». Mentire è un modo particolare di influenzare gli altri. Spiega ancora Castelfranchi: «Noi influenziamo gli altri quando facciamo sì che cambino i loro piani; e poiché in genere uno cambia i propri piani sulla base delle conoscenze che ha, ingannandolo ne determiniamo le azioni, perché ne manipoliamo le conoscenze».

Ingannare è quindi una forma di comunicazione «non cooperativa», perché chi mente non ha lo scopo di cooperare con l'altro, di aiutarlo a raggiungere i suoi obiettivi. Ingannare è anche un comporta-

mento aggressivo: il fatto stesso di fornire una conoscenza non vera è un modo di danneggiare. Non ci si salva neppure con la bugia a «fin di bene»: manipolare le informazioni, spiegano i ricercatori, produce comunque un danno.

Visto che è così difficile parlare di menzogne, «perché l'inganno implica la sanzione sociale per l'ingannatore e una brutta figura per l'ingannato», come ricorda Poggi, in che modo vengono raccolti i diversi esempi? «Abbiamo formulato un questionario, che distribuiamo a colleghi e amici, in cui chiediamo di descrivere con correttezza scientifica, il che vuol dire senza travisare troppo la realtà dei fatti - le situazioni che ci hanno visto protagonisti di una bugia, di un imbroglio subito o perpetrato ad altri. Certo nell'analisi dei nostri stessi inganni incontriamo molte resistenze a confessarne lo scopo (che spesso non è molto onorevole) e viene da inventarsene, coscientemente o meno, uno più nobile del vero. E anche durante l'analisi degli inganni altrui si può sbagliare o fare una sorta di «processo alle intenzioni».

Altri esempi di inganno sono tratti dalla Storia, dalla letteratura - come non pensare allo Jago di Shakespeare - dagli articoli dei giornali, dai film, dai fumetti, dalle pubblicità. Una volta inseriti nell'archivio elettronico in forma narrativa, gli esempi di inganno vengono analizzati secondo una serie di categorie messe a punto dai ricercatori stessi. In primo luogo ci si domanda quali sono i personaggi coinvolti nell'azione, chi è il mentitore (M) e chi l'ingannato (I), e se compaiono eventuali terze persone (P). Di questi si determina il sesso, l'età - genericamente: adulti o bambini - e i rapporti di forza che intercorrono tra di loro: M può essere più o meno potente di I, oppure M e I possono avere lo stesso potere l'uno sull'altro. Poi si cerca di capire qual è l'oggetto dell'inganno, se lo stesso M, se I, se P o se «i fatti del mondo» (Mo). Cosa vuol dire? «Io posso dire



di me stessa qualcosa di falso: "Io andrò a Milano domani", anche se so che rimarrò a Roma. In questo caso io, mentitrice (M), sto mentendo su me stessa», spiega Poggi. Oppure si può mentire su qualcun altro, dire: «Guarirai» al malato terminale. M mente su I, sulla sua condizione fisica. I viene ingannato su se stesso.

Successivamente si esamina la sfera dell'inganno, cioè l'ambito della realtà nel quale l'inganno viene commesso. Si mente sul lavoro, in amore, in politica e in guerra, si inganna sul denaro, sulla salute, sulla conoscenza, sull'amicizia... Poi si cercano gli scopi della menzogna. «In genere si mente per evitare o provocare qualcosa», dice Castelfranchi. Ma

cos'è che si vuole provocare o evitare? Un'emozione, magari. Prendiamo l'esempio n.4: «Mario è stato bocciato a un esame importante. Al padre, che ha avuto da poco un attacco cardiaco, dice che l'esame è stato rimandato». In questo caso lo scopo di Mario, il mentitore, è evitare un'emozione negativa al padre. Ma si può provocare/evitare una conoscenza, una valutazione o un'azione - azione sociale se sono coinvolte terze persone - a se stesso o ad altri. L'esempio n.8 aiuta a chiarire il concetto: «A pranzo, Maria garantisce a Mario, vegetariano, che nelle zucchine ripiene non c'è traccia di carne. In realtà le zucchine contengono carne». «In questo

caso - spiega Isabella Poggi - la menzogna di Maria (M) provoca un'azione di Ivano, quella di mangiare le zucchine ripiene». Ma per quale scopo Maria mente a Ivano? «Qui sta la difficoltà - prosegue Poggi - noi possiamo soltanto immaginarlo: forse perché Ivano ha bisogno di mangiare carne (l'ha ordinato il medico) oppure per un semplice dispetto, o magari perché disapprova la scelta di Ivano...». In ogni caso, è necessario stabilire se Maria mente a vantaggio, a difesa o a danno di Ivano, o se invece mente a vantaggio o a difesa di se stessa.

Infine, degli esempi raccolti viene esaminato il mezzo - comunicazione, comunicazione linguistica, non-comunicazio-

ne - secondo il quale avviene l'inganno, e il tipo di manipolazione che il mentitore compie sull'informazione. Un silenzio, in molti casi può essere un ottimo modo di ingannare qualcuno. Ma anche un gesto, un'espressione, possono far credere il falso. Si può mentire in tanti modi diversi: mentendo un'informazione, oppure falsificandola, oppure negandola, oppure confermandone una falsa...

In questo studio non ci sono giudizi morali, le domande a cui si vuole rispondere sono altre. Una volta raggiunto un numero significativo di esempi di inganno, infatti, i ricercatori procederanno all'analisi percentuale dei casi. Solo allora ci

si potrà chiedere, per esempio, perché gli uomini preferiscono ingannare in certi modi piuttosto che in altri, o se è vero che le donne ingannano secondo modalità diverse da quelle degli uomini. Oppure quali sono i rapporti di potere più frequenti tra mentitore e ingannato: è vero che i superiori sono ingannati dai subalterni, o è forse vero il contrario? I bambini ingannano gli adulti? E come? «Certo», conclude Isabella Poggi, «la ricerca ha qualche punto debole, e noi ne siamo coscienti. Ma visto che i comportamenti ingannevoli pervadono a tal punto la nostra vita, il rischio di una ricerca metodologicamente «sporca» ci sembra meglio di una rinuncia all'indagine».

Task force Usa contro collisioni con gli asteroidi

■ NEW YORK. Un gruppo di scienziati messi al lavoro dalla Nasa ha avvertito la settimana scorsa il Congresso di Washington: almeno duemila asteroidi tra grandi e piccoli minacciano il pianeta. Il loro impatto con la terra potrebbe provocare distruzioni e perdite di vite umane tali da fare impallidire (ne sanno qualcosa i dinosauri) i più cupi - e per fortuna desueti - scenari di olocausto nucleare. E suggeriscono al Congresso di non lesinare i mezzi per prevenire una catastrofe che altrimenti prima o poi sicuramente si abbatterà sulla terra. Basterebbe mettere in orbita - dicono gli astronomi della Nasa - sei nuovi telescopi specializzati nell'avvistamento degli asteroidi, per una spesa sui 50 milioni di dollari, che potrebbe venire ripartita tra i paesi più sviluppati. I telescopi ovviamente avrebbero soltanto il compito di avvertire del pericolo che ci minaccia. Per sventarlo occorrerebbe lanciare contro i corpi celesti che si avvicinano troppo alla terra un attacco nucleare, e a questo scopo possono tornare buoni i progetti di guerre

Il 1992 è l'anno zero per la salvaguardia delle zone protette nel nostro paese, grazie alla legge quadro approvata a novembre. Il caso del parco del Gennargentu, che rischia di non essere realizzato per un mancato accordo tra la Regione e lo Stato

L'Italia cerca la strada dei suoi parchi

Il 1992 è l'anno zero dei Parchi in Italia. Con l'approvazione della legge quadro, nel novembre del 1991, il nostro paese inizia finalmente a mettere in piedi un sistema di aree protette. Ma i problemi sono ancora immensi. Sopra parchi come quello del Gennargentu pende la spada di Damocle di un accordo difficile tra Stato e Regione, un accordo che, se non verrà, rischia di cancellare il parco.

FABRIZIO ARDITO

■ Per l'Italia dei parchi, l'anno zero è stato il 1992. L'istituzione del parco Nazionale del Gran Paradiso, un tempo riserva di caccia reale (l'abbattimento degli stambecchi era qui infatti riservato ai fucili dei Savoia e dei loro ospiti) fu il primo atto ufficiale della politica di protezione che avrebbe portato in breve alla nascita del parco d'Abruzzo. Cinquant'anni prima, negli Stati Uniti era stato creato da Ulysses Grant il primo parco Nazionale del mondo, a cavallo tra Montana e il Wyoming. Si tratta del parco di Yellowstone, caro a tutti i cartoni animati tradizionalmente interessati agli orsi, da Papenno all'orso Yoghi. Poi, una dozzina d'anni più

tardi, il Circeo e lo Stelvio furono i frutti positivi dell'ambigua politica ambientale del regime fascista. Dal 1935 in poi, il silenzio. In quarant'anni di storia italiana nasce solo un'area protetta di ordinamento statale. È il parco della Calabria, spezzettato - quasi lottizzato - tra le province di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza. Ma l'assenza di nuovi parchi nazionali, in un periodo in cui la protezione dell'ambiente viene spesso vista come un'impedimento dall'alto di un modello di sviluppo discutibile, non vuol dire che non accada nulla. Da un lato varie leggi quadro (tra cui il progetto Marcora del 1973) iniziano il

loro iter lento e farraginoso, tra cassetti e banchi del Parlamento. D'altro canto, però, nascono in Italia una serie di aree protette di natura diversa. Riserve dello Stato, gestite dal ministero Agricoltura e Foreste (come la zona del Casentino, le Dolomiti Bellunesi, varie zone della Maiella), riserve private delle neonate associazioni ambientaliste, parchi regionali. Dopo anni di silenzio, sulla natura italiana si accendono infine i riflettori negli anni '80. Riviste, documenti, pubblicità: l'ambiente entra in casa degli italiani, ma le leggi non accelerano per questo il loro iter. La Finanziaria del 1988 stanziò finalmente 50 miliardi per i parchi del Pollino, delle Dolomiti Bellunesi e del Sibillini. L'anno dopo, al primo elenco si aggiunsero il Delta del Po, il Monte Falterona, le Foreste Casentinesi, l'Arcipelago Toscano e l'Aspromonte. Poi, finalmente, il 20 novembre 1991, l'approvazione della nuova legge quadro sui parchi definisce finalmente lo stato della natura protetta italiana. Più di ottocentomila ettari (circa il 3% del territorio naziona-

le) diventano aree protette, almeno in teoria. Per i parchi nazionali esistenti (Gran Paradiso, Stelvio, Abruzzo, Circeo, Calabria) si parla finalmente di una legislazione comune. I nuovi ingressi nella ristretta categoria delle zone da salvaguardare sono 12. Partendo dal nord, la Val Grande Piemontese è una delle aree meno antropizzate del nostro paese, mentre le Dolomiti Bellunesi - finora tutelate da varie riserve dello Stato - proteggono le aree più selvagge delle Dolomiti meridionali. L'Appennino centrale è rappresentato degnamente dalle già ben gestite Foreste Casentinesi, dai Sibillini - sui quali durissimo è stato lo scontro tra ambientalisti e speculatori - dal Gran Sasso e dalla selvaggia Maiella (anche qui le riserve gestite dalla forestale hanno indubbiamente segnato la strada verso il parco). L'arcipelago Toscano, finora unico vero e proprio parco marino, comprende le isole di Giannutri, Giglio, Capriola, Pianosa e Gorgona. Al sud, i nuovi parchi sono molti e significativi per varie ragioni. Nonostante il fallimento

(almeno fino ad oggi) delle campagne a favore dell'Etna, infatti, Vesuvio, Cilento, Aspromonte, Pollino e Gargano rappresentano un discreto campione delle rocce, acque e animali di foreste e montagne delle regioni meridionali. Il parco dell'Aspromonte, il cui nome ricorre sui giornali quasi solo in caso di fatti di cronaca legati alla malavita, potrebbe rappresentare l'embrione di un nuovo modello di sviluppo che abbia i suoi punti di forza nella lotta alla illegalità e nella protezione e riqualificazione dell'ambiente. Altre, in aree degradate (dal punto di vista civile e ambientale) come l'hinterland napoletano, un parco potrebbe essere un segnale in direzione di uno sviluppo economico di tipo assolutamente nuovo ed «imedito». Certo, il boom economico «verde» di paesi come Civitella Alfedena e Cogne (nei parchi d'Abruzzo e del Gran Paradiso), sembra ben lontano dal futuro dei comuni vesuviani, ma le ricadute economiche della protezione ambientale sono ormai chiare a tutti. L'ultimo parco, il Gennargentu, - con i suoi

100.000 ettari previsti, è sovrastato da una spada di Damocle che ha dell'assurdo. Se non si arriverà, entro sei mesi, ad un accordo tra Stato e Regione Sardegna sull'assetto del parco - il nome del Gennargentu verrà deprezzato dall'elenco e sostituito dalla zona di Lagonegro, in Basilicata. Quasi una lotta, dunque, per la più alta vetta sarda, il Sopramonte e le coste della Barbagia. Magro risultato, per una del e aree protette più sognate del nostro paese. Già nel 1962, nel «Piano» di rinascita della Sardegna, la Regione votò a favore dell'istituzione di un parco nazionale per la tutela di flora, fauna, piante officinali e paesaggio. Lo studio di fattibilità, realizzato da un equipo di consulenti di altissimo livello, venne presentato nel 1966 con almeno un decennio d'anticipo su iniziative simili nel resto della penisola. Ma il parco, visto come imposizione coloniale, si oppose violentemente la popolazione dell'area indicata, compresa tra il Gennargentu (maggiore rilievo della Sardegna con i 1834 metri della Punta La Marmora), il Supramonte barbarico e la costa del Golfo di Orosi. Il parco completa il criminale proposito di spopolare circa la metà della provincia di Nuoro: si può leggere in «Sardegna oggi: No! al parco del Gennargentu» redatto in quegli anni dal Circolo culturale di Orgosolo. Vent'anni dopo la legge che parlava per la prima volta dell'area da proteggere, Antonello Monni ed Angelino Congiu, del Wwf sardo, scrissero: «Il Gennargentu è ormai un cadavere. Non c'è più un albero, ci sono strade dappertutto, gli ovili cadono in rovina. Salvati sono il Supramonte di Ollena, Orgosolo, Urzulei e Baunei».

«Tra le pecche della legge, va sottolineata la cancellazione del Delta del Po (ci cui si parla come di un parco interregionale), l'assenza di un riconoscimento formale per il parco del monte Bianco conteso tra troppi - e troppo potenti - interessi economici. Inoltre, l'Etna e la zona dell'Adamello-Brenta sono anch'essi scomparsi dall'elenco, ed il loro futuro rimane nelle mani degli enti locali.